

Giuseppe Palmero

## Le strutture ospitaliere intemelie nel basso medioevo L'Ordine del Tempio ed altri fenomeni di religiosità assistenziale \*

### 1. *Il quadro di riferimento*

Negli ultimi anni si sono infittiti gli studi intorno al fenomeno dell'ospitalità medievale. Importanti contributi provengono sia da chi si è occupato, per quel periodo, di organizzazione ecclesiastica e religiosa (in particolare chi ha studiato lo sviluppo degli ordini ospitalieri e quelli mendicanti); sia dagli storici dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica, che hanno analizzato i volumi e gli arredi interni degli *hospitalia*, nonché il loro rapporto con la città e con la viabilità extra-urbana; sia ancora dagli storici della medicina, i quali, oltre a tentare di definire quale tipo di attività terapeutica vi si svolgesse e quali figure vi operassero, hanno anche esaminato l'evoluzione di quelle strutture alla luce delle patogenesi che via via venivano manifestandosi.

Con questa considerazione vorrei precisare che la prospettiva con la quale intendo affrontare questo argomento non vuole essere esclusivamente quella di uno studio monografico di carattere locale, bensì un contributo che vada ad inserirsi in un quadro di ricerca interdisciplinare e che possa costituire in quel contesto un ulteriore elemento di riflessione.

Detto questo ed una volta specificate le dimensioni spaziali e cronologiche di questo studio (il territorio intemelio tra XII e XIV

---

\* Il testo qui edito è la versione aggiornata di un mio intervento (*Le strutture ospitaliere intemelie nel basso medioevo. L'Ordine del Tempio ed altri fenomeni di religiosità assistenziale*), realizzato in occasione della 3<sup>ème</sup> Journée d'Etudes Régionales, organizzata dalla Société d'Art et Histoire du Mentonnais (Menton, 9 ottobre 1999). Gli atti di quel convegno, al momento, sono in corso di pubblicazione.

secolo<sup>1</sup>), il problema iniziale con il quale confrontarci è innanzitutto di ordine semantico e lessicale. Ed è dal titolo di questa comunicazione che si deve partire. Se è infatti noto a tutti a che cosa si intenda riferirci, quando si parla dell'Ordine del Tempio<sup>2</sup>, penso che un chiarimento introduttivo lo si debba, a proposito di espressioni quali: 'strutture ospitaliere' o 'religiosità assistenziale'. Due categorie, di ordine diverso (l'una materiale, e l'altra religioso-culturale), sulle quali il dibattito storico è assolutamente aperto.

*L'hospitalis* – qui, non a caso, evocato in una formula più ampia o se vogliamo più generica ('strutture ospitaliere') – è un qualcosa di molto vivo nella realtà sociale che caratterizza gli ultimi secoli del medioevo. Un fenomeno architettonico, sociale e sanitario che subisce peraltro notevoli trasformazioni in quel periodo.

La realtà dell'istituzione ospedaliera, già presente nelle infermerie-ospizio monastiche dell'alto Medioevo, diviene un fenomeno di consistenza notevole solo nei primi due secoli del secondo millennio. È spesso però ancora tutt'uno con i luoghi della carità religiosa, principalmente localizzabili lungo gli itinerari di grande percorso o in prossimità di centri urbani, (quando non proprio alle loro porte). Qui l'ospitalità si esplica soprattutto nei confronti dei poveri o dei pellegrini. Sarà probabilmente l'ordine dei Canonici<sup>3</sup> – seguito a ruota dagli ordini più propriamente ospedalieri – che concorrerà all'inurbamento di quelle strutture<sup>4</sup>. Come accadde peraltro anche a Ventimiglia, pur potendolo documentare solo a partire dal Duecento.

---

<sup>1</sup> In senso lato intendiamo riferirci al territorio comitale dei Ventimiglia (e alla sua involuzione nel periodo considerato), con particolare riferimento a quello della città capoluogo e circumvicino. Per una visione d'insieme si veda N. CALVINI, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 6-7-8 novembre 1981), Genova 1982, pp. 75-107, in part. pp. 75-78, 84-87, 94-98.

<sup>2</sup> Per un'ampia bibliografia rimandiamo a A. DEMURGER, *Vita e morte dell'ordine dei Templari*, Milano 1987, pp. 327-336.

<sup>3</sup> Per un'esautiva definizione inerente l'ordine dei Canonici si veda A. BARBERO-C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Bari 1994, pp. 44-46.

<sup>4</sup> L. SANDRI - E. PIERI, *L'assistenza ospedaliera tra storia, urbanistica e architettura*, in « La nuova città », serie VII, II (1999), n. 4, p. 50.

Dal secolo XIII assistiamo quindi ad una progressiva presenza nei nuclei cittadini di tali strutture, ma a quel punto osserviamo che la loro gestione non è più, esclusivamente, di dominio clericale o regolare. Infatti una nuova figura di operatore ospitaliere si diffonde, proveniente non solo dai ranghi ecclesiali bensì da un laicato molto vicino agli ambienti religiosi. Sono essi i conversi, i devoti: e cioè coloro i quali pur non ambendo a giungere all'esercizio sacerdotale o di funzioni sacramentali decidono di vivere secondo i modelli della perfezione cristiana, quella più legata agli ideali della vita monastica<sup>5</sup>. 'Laici' insomma – tanto uomini che donne – che pervengono ad una partecipazione religiosa cosciente<sup>6</sup> e per i quali esiste un problema di definizione, non tanto del loro ruolo quanto del loro *status* istituzionale in rapporto all'organizzazione ecclesiale. Costoro, prima o poi, dovevano necessariamente stabilire dei rapporti, dei legami (in senso stretto o in senso lato) con gli enti monastici e canonicali. Ed a quel punto essi, seppur a diversi gradi – rinunciando al 'secolo' ed inserendosi in una comunità religiosa più o meno estesa ma comunque dipendente dalla Chiesa – entravano a far parte della *fraternitas* e della *congregatio* di monasteri e canoniche, e ne diventavano *confratres* e *consorores*, conversi e converse<sup>7</sup>. Ma allora a quale categoria sociale appartenevano questi "laici religiosi" (come li denomina il Rando)<sup>8</sup>, che dedicavano la loro vita all'esercizio della carità cristiana pur non aspirando al sacerdozio? Jacques Dubois a questo proposito precisa che «toutes les différences venaient de ce que les moines étaient clercs, tandis que les convers étaient laïcs»<sup>9</sup>. In realtà, condividendo quanto afferma il Merlo, tra i chierici ed i laici propriamente detti, vi è

---

<sup>5</sup> G. G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Vercelli-Cuneo 1997, p. 35.

<sup>6</sup> Su questo tema, e sulle molteplici vie attraverso le quali avviene tale percorso, si veda: A. VAUCHEZ, *La spiritualité du moyen âge occidental. VIII<sup>e</sup> - XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1994, pp. 105-145.

<sup>7</sup> G. G. MERLO, *Forme di religiosità* cit., p. 54.

<sup>8</sup> D. RANDO, "Laicus religiosus" tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'Ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XII), in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G. G. MERLO, Torino 1987, p. 43.

<sup>9</sup> J. DUBOIS, *L'institution des convers au XII<sup>e</sup> siècle, formes de vie propre aux laïcs*, in *I laici nella "Societas christiana" dei secoli XI e XII*, Atti della terza settimana internazionale di studio (Mendola 21-27 agosto 1965), Milano 1965, p. 260.

un livello intermedio che è quello dei religiosi, intendendo comprendere con questa definizione tutti coloro i quali, pur non essendo a pieno titolo « monaci, canonici o chierici, entrano in una *religio* sia essa di tradizione monastica, canonica o ospitaliera »<sup>10</sup>.

Ecco quindi perché nel titolo si è preferita l'accezione 'religiosità assistenziale', al posto di altre formule meno efficaci, per cercare di comprendere tutti quei soggetti 'laici' che ruotavano attorno all'istituzione ecclesiastica con funzioni non sacramentali. Ma torniamo ora, dopo aver fornito quest'ulteriore precisazione, a trattare delle tipologie ospitaliere nel basso medioevo.

Dunque, pur permanendo un'ospitalità di strada legata alla mobilità dei viandanti e soprattutto dei pellegrini (dove si interviene in modo indistinto fornendo assistenza a tutto campo nelle aree urbane e periurbane), accanto alla riproposizione del medesimo modello con funzione generica e polimorfica, si assiste ad una progressiva specializzazione di tali strutture<sup>11</sup>. Viene a delinarsi essenzialmente una differenziazione tra ospedale, inteso come ospizio o ricovero, ed ospedale inteso come luogo di separazione e di cura. In questi ultimi – tra XII e XIII secolo – si intravede una tendenza alla selezione dei malati e, in qualche modo, ad un'assistenza anche terapeutica. Qui, in particolare, venivano accolti quei soggetti che incorrevano in patologie di forte impatto sociale, poiché a quel tempo erano erroneamente ritenute altamente contagiose. La loro semplice evocazione bastava a diffondere in città le paure più irrazionali (pensiamo alla lebbra ed ai suoi devastanti effetti sul corpo dei malcapitati che la contraevano). Si diffondono così le *domus* e gli *hospitalia*, dove questi poveri malcapiti

<sup>10</sup> G. G. MERLO, *Forme di religiosità* cit., p. 55.

<sup>11</sup> « I diplomi di fondazione e gli statuti di ospizi e ospedali intendevano nella maggior parte per "ospiti" i pellegrini, gli altri viaggiatori e i malati ... Tuttavia sembra che, specialmente nelle città caratterizzate da una grande offerta di ospedali, a partire dal XIII secolo si affermasse una tendenza alla specializzazione, sicché gli ospedali per i poveri e gli ammalati aumentarono, mentre quelli per pellegrini e viaggiatori diminuirono ... Le ragioni di questa evoluzione sono da ricercare nel declino dei pellegrinaggi, nell'indebitamento e nella decadenza di ordini cavallereschi, confraternite, monasteri e opere pie, nonché delle carestie, epidemie e crisi agrarie che si abbattono sull'Europa in quegli anni ». Cfr. H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 1990, pp. 143-144.

tati – e principalmente i lebbrosi – venivano accolti (erano soprattutto reclusi, in realtà).

Alla loro funzione primaria, che era quella di separare gli ammorbatati dal resto della popolazione sana, si aggiungeva quella della loro cura, quando era possibile. Gli sarebbe stata comunque garantita l'assistenza materiale e religiosa in un momento di grande difficoltà individuale e di emarginazione sociale, che spesso veniva a coincidere con la fase terminale della loro vita terrena. Un autentico flagello – quello della lebbra – che tuttavia, a partire dalla fine del Trecento, cominciò a diradarsi in Europa; venendo meno così i motivi per mantenere aperte strutture di quel genere, che scomparvero progressivamente o furono riconvertite, con il passar del tempo, ad altre funzioni.

La medesima sorte toccava alle vittime del “fuoco di Sant’Antonio” (*l’herpes zoster*). Una patologia che si manifestava attraverso un’eruzione cutanea, sotto forma di piccole bollicine che si estendevano lungo il decorso di un nervo, attorno alla parete del torace o dell’addome. La pelle intorno a queste bollicine si arrossava e gonfiava, causando un dolore intenso per almeno una settimana, finché le bollicine lasciavano il posto a bianche cicatrici. Anche per loro esistevano strutture apposite e simili a quelle previste per i lebbrosi. Alla loro cura e assistenza si dedicavano in particolare gli appartenenti all’ordine di Sant’Antonio<sup>12</sup> e quelli di Sant’Agostino; così come della cura dei lebbrosi se ne occupavano gli affiliati all’ordine di San Lazzaro<sup>13</sup> (poi confluito nel 1572, per volontà di papa Gregorio XIII, nell’ordine di San Maurizio).

---

<sup>12</sup> Dal 1095 i frati dell’Ordine ospedaliero degli Antoniani avevano il privilegio di poter allevare maiali lasciandoli liberi di pascolare nei centri abitati con un campanello al collo: la carne serviva per il sostentamento dei frati e il lardo (sciolto in unguento) come medicamento per lenire i bruciori del “fuoco di S. Antonio” (così denominato perché era comune credenza che il santo riuscisse a vincere quel male).

<sup>13</sup> Le località intitolate a S. Lazzaro o a S. Maddalena – spesso in prossimità delle antiche mura cittadine o degli scali marittimi – ricordano generalmente l’esistenza di lebbrosari. L’ordine ospedaliero e cavalleresco così denominato, originariamente presieduto da un lebbroso, aveva come principale intento la cura di tali infermi, ma a seguito della progressiva scomparsa di quel morbo, venne incrementata l’assistenza ospedaliera generica.

Se da una parte assistiamo ad una specializzazione ospitaliera legata a determinate patologie contagiose, in cui peraltro, come abbiamo visto, operavano specifici ordini religiosi, dall'altra, sul versante urbano dell'assistenza generica e a tutto campo, osserviamo un analogo fenomeno. Solo che in questo caso, la specializzazione avviene sulla base delle caratteristiche sociali dei ricoverati. Quindi nascono ad esempio strutture per accogliere unicamente orfani e bambini abbandonati, o, in altre ancora, le donne sole (in particolare le vedove) che vivevano in stato di indigenza. In altri invece, indistintamente, trovavano assistenza e cura i poveri, o quelle persone che venivano considerate socialmente reiette vista la loro condizione di inabilità (storpi, ciechi, malati cronici, anziani non autosufficienti ecc.)

Ma come erano dimensionate tali strutture, e quali i loro volumi architettonici?

L'unica risposta possibile è che non esiste – al di là di alcune caratteristiche talvolta ricorrenti (come ad esempio i loggiati, dove avveniva la prima accoglienza) – un modello architettonico comune. Anzi, per il basso medioevo, si deve prendere atto che generalmente l'architettura ospedaliera – « non si discosta dai canoni costruttivi dei coevi e corrispondenti edifici religiosi, fino a confondersi con essi, specialmente quando le dimensioni non sono tra le maggiori »<sup>14</sup>. La loro struttura materiale era affine a quella della cultura architettonica religiosa dominante (romanica o gotica che fosse): più legata quindi alle tradizioni costruttive locali che ai dettami scaturiti all'interno di un determinato ordine ospitaliero<sup>15</sup>, peraltro di difficile definizione<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> I. MORETTI, *Linee di indagine per lo studio dell'architettura ospedaliera nel medioevo*, in *I Templari: mito e storia*, Atti del convegno internazionale di studi alla Magione Templare di Poggibonsi-Siena, 29-31 maggio 1987, Sinalunga 1989, p. 221.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 218.

<sup>16</sup> Si veda a questo proposito, su di una presunta tipologia architettonica dei costrutti religiosi templari, G. BRESO - BAUTIER, *Les imitations du Saint-Sépulcre (IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*. *Archéologie d'une dévotion*, in « Revue d'histoire de la spiritualité », 50 (1974). Un dato che non cambia neppure nel caso dei Gerosolimitani. Si veda a questo proposito F. CERVINI, *Architetture gerosolimitane medievali nel ponente ligure*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del convegno Genova - Imperia - Cervo, 11-14 settembre 1997, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1999, pp. 235-270, in particolare pp. 256-260.

Tuttavia il tipo più diffuso era quello a “sala”, per tutto simile a quello delle chiese ad una o tre navate, e che ricorda – nel caso ad un’unica navata – l’architettura cosiddetta a fienile (adottata dagli ordini mendicanti e in particolare dai Francescani)<sup>17</sup>. Questo modello rispondeva principalmente a due esigenze: l’accoglienza di un alto numero di ospiti e soprattutto la possibilità di beneficiare sia dell’assistenza materiale che dell’ufficio divino. «Da qui la necessità di una perfetta visibilità dell’altare, in un ambiente dove vivevano esclusivamente i ricoverati addossati alle pareti e dove lunghe file di giacigli si allineavano lungo le pareti»<sup>18</sup>. Nelle costruzioni più piccole invece non risulta marcata la differenza tra il volume cosiddetto del pellegrinaio (la sala) e la cappella vera e propria dove veniva officiata la funzione religiosa, la quale, a partire da una fase successiva, avrebbe subito un’autonoma evoluzione come spazio a sé stante. Tanto è vero che di alcuni ospedali appartenenti a questa tipologia, spesso l’unica parte a noi pervenuta è appunto questo secondo volume<sup>19</sup>. Tuttavia come ci segnala il Balestracci vi erano anche strutture di dimensioni alquanto ridotte, soprattutto quelle disseminate lungo i vari percorsi, in cui era possibile accogliere non più di due o tre ospiti alla volta. Queste microstrutture, pur nelle modeste dimensioni, risultavano in alcuni casi articolate in diversi volumi. Qui, oltre ad un ridottissimo pellegrinaio, potevano esservi il magazzino, la cantina, la tinaia, la stalla, il granaio ed altre camere non a disposizione dei viandanti<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> G. ROSSIN, *L’architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera 1981.

<sup>18</sup> I. MORETTI, *Linee di indagine cit.*, p. 218.

<sup>19</sup> D. LEISTIKOW, *Dieci secoli di storia degli edifici ospedalieri in Europa. Una storia dell’architettura ospedaliera*, Ingelheim am Rhein 1967, p. 25; I. MORETTI, *L’“Hospitale Sancti Ihoannis de Podioboniççi”*, in L. DE FILLA - G. MERLINI - I. MORETTI, *La chiesa di San Giovanni in Jerusalem alla Magione di Poggibonsi*, Siena 1986, p. 27.

<sup>20</sup> D. BALESTRACCI, *Per una storia degli ospedali di contado in Toscana. Strutture, arredi, personale, assistenza*, in *La Società del bisogno*, p. 42.

## 2. *Ordini, soggetti e strutture: hospitalitas e assistenza nel basso medioevo intemelio*

### 2.1. *L'ordine del Tempio: quesiti intorno alla definizione della loro presenza*

Le dinamiche evolutive ed involutive della presenza templare nella circoscrizione territoriale qui presa in esame non sono di facile definizione. E bisognerà partire da questo aspetto per giungere a comprendere quale ruolo ebbe l'ordine del Tempio nell'esercizio di una delle loro funzioni principali: la tutela e l'ospitalità di chi è in cammino. Cercheremo comunque di ordinare i pochi dati conosciuti e di tentare di individuarne altri, incrociando testimonianze non esplicite di cui è possibile ipotizzare una nuova lettura.

Il primo dato significativo è rappresentato dalla straordinaria diffusione di strutture e possedimenti templari sia nel territorio albenganese che in quello provenzale<sup>21</sup>. I Templari posseggono qui interi villaggi, castelli, monasteri, ospedali, case, mulini, acquedotti, terre colte ed incolte. E non si limitano alla gestione delle loro proprietà, spesso oggetto di imponenti o di micro donazioni, ma sono estremamente attivi nello scambio immobiliare e commerciale. In terra europea era d'altronde quello il loro compito: rendere sempre più produttivo il già grande patrimonio del Tempio, per il sostegno dell'attività primaria in difesa della Cristianità nell'Oltremare. Incamerano quindi beni, comprano e vendono; producono e vendono ancora; creano un vero e proprio sistema bancario. Lungo una fitta rete di itinerari ben guarniti dalla loro presenza, anche militare, vigilano e assistono non solo il *viaticum* dei pellegrini, ma anche e soprattutto il flusso del denaro e le attività finanziarie dei loro clienti.

In un sistema così denso di relazioni, anche politiche, come non poteva lasciare tracce di sé quest'ordine nella parte più estrema di quello che è oggi il ponente ligure, e nel finitimo territorio che si estende tra la frontiera franco-italiana ed il principato di Monaco? In

---

<sup>21</sup> Su questo tema si vedano: P. ACCAME, *Notizie e documenti inediti sui Templari e Gerosolimitani in Liguria*, Finalborgo 1902; J. DURBEC, *Les templiers dans les Alpes-Maritimes*, in « Nice historique », 40 (1937), n. 3, pp. 65-146, e 41 (1938), n. 1, pp. 3-60; ID., *Les templiers en Provence. Formations des commanderies et répartition géographique de leurs biens*, in « Provence historique », IX (1959), fasc. 35 e 37, pp. 3-37, 98-132.

un'area geostorica la cui vocazione territoriale è sempre stata (ed è) fortemente segnata dalla perenne circolazione di persone e merci (questo era il punto di transito più agevole, in ogni stagione dell'anno, per travalicare le alpi occidentali). Inoltre, la porzione di spazio qui descritta, fra il XII e XIV secolo, gioca un ruolo vitale nella dinamica degli equilibri tra due grandi potenze mediterranee quali erano per quel tempo Genova e la Provenza<sup>22</sup>. Come non poteva quindi, l'*Ordo Templi*, considerando le sue caratteristiche e funzioni, non essere puntualmente presente?

In effetti qualche traccia della loro esistenza in questa zona c'è, anche se molto debole. Ciò appare dalle fonti in nostro possesso. Ma quello che non traspare è la risposta ad un quesito che non possiamo non porci, a proposito delle relazioni intercorrenti tra la potenza genovese e l'ordine templare. Per la fase cronologica a cui risalgono le testimonianze documentarie rinvenute, dobbiamo infatti tener conto che i rapporti tra Genova e il Tempio dovettero probabilmente divenire molto tesi, a causa dalla guerra di San Saba (Acqui, 1256-1258). I due soggetti, in quel frangente si fronteggiavano in due schieramenti opposti<sup>23</sup>. È quindi possibile ipotizzare che la flebile presenza templare nel territorio intemelio (così come peraltro in quello albenganese, a quella data) fosse dovuta al non gradimento della repubblica Genovese, che saldamente ormai controllava anche tutta la Liguria di ponente?

Vi è un episodio – sul quale non intendo indugiare più di tanto, ma meriterebbe un'attenta lettura – che potrebbe essere letto come un segnale epifenomenico del clima di tensione di cui si è scritto sopra. Esso concerne un duro scontro fisico avvenuto a Ventimiglia tra un cavaliere templare (Raimondo Galliana) ed una guardia (Guglielmo da Voltri) del comandante della guarnigione militare del *castrum Roche* (il castello ventimigliese più centrale ed importante nel sistema

---

<sup>22</sup> Per una visione d'insieme (ed al tempo stesso dettagliata, per quel che concerne il periodo di crisi maggiore, che poi sfocerà nel trattato di Aix-en-Provence del 1262), si veda A. M. BOLDORINI, *Guglielmo Boccanegra, Carlo d'Angiò e i Conti di Ventimiglia (1257-1262)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III/2 (1963), pp. 141-200.

<sup>23</sup> I Templari erano militarmente intervenuti per sostenere i Veneziani che stavano combattendo contro i Genovesi, i quali erano sostenuti a loro volta dai cavalieri gerosolimitani (A. DEMURGER, *Vita e morte* cit., pp. 194-196).

difensivo genovese). Siamo ai primi di ottobre del 1257 ed in quella vicenda è Guglielmo da Voltri ad averne la peggio. Egli riporta una grave ferita al capo, che si ritiene possa essere anche mortale<sup>24</sup>. A quel punto Marino Alvernia – per conto dell'autorità giudiziaria ventimigliese – intende procedere nei confronti del templare coinvolto, per punirlo, nel caso che il militare genovese dovesse morire a seguito delle ferite riportate. Nella vicenda, da lì a poco, viene chiamato a intervenire anche il vescovo Azzone Visconti, in quanto il Galliana non riconosceva all'autorità laica il diritto di inquisirlo. Le pressioni sul vescovo ventimigliese, affinché se ne occupasse in prima persona, vengono così ad infittirsi. Ma quest'ultimo, in sostanza, pur dichiarandosi disponibile a rendere giustizia a tutti coloro i quali avessero questioni da far valere nei confronti del templare, avoca a sé il diritto di giudicarlo, sottraendolo nei fatti all'autorità laica<sup>25</sup>.

Quello appena descritto è l'unico riferimento esplicito a fatti o persone riguardanti i Templari a Ventimiglia, ed il motivo per cui ci si è dilungati nel trattarlo (apparentemente fuori luogo, visto il carattere della mia comunicazione) trova giustificazione nel tentativo di voler rafforzare l'ipotesi sopra esposta.

Le altre informazioni di cui disponiamo invece, ci riportano indirettamente al tema in oggetto. Le notizie ci giungono da due fonti diverse, sia cronologicamente, che geograficamente<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258*, Bordighera, 1993, pp. 67-68 (nn. 68-69).

<sup>25</sup> L'intera vicenda è ben sintetizzata da Alberto Maria Boldorini (*Ventimiglia nel '200: il vescovo Azo Visconti*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp.101-102). Il vescovo Azzone Visconti nel periodo in cui ricoprì tale carica (1250-1262) ebbe anche un'altra occasione per rimarcare i confini tra la giurisdizione laica e quella religiosa: il procedimento giudiziario nei confronti del canonico *Iacobus de Gandulfis* (*Ibidem*, pp. 102-110).

<sup>26</sup> La prima fonte concerne una serie di atti del XII secolo pertinenti la Curia vescovile di Albenga e i templari. Per la loro edizione si veda P. ACCAME, *Notizie e documenti inediti* cit., pp. 36-71; recentemente riproposti, con altre riflessioni critiche, da M. Cennamo (*I Templari ad Albenga*, Albenga 1994) e, parzialmente, anche da Lorenzo Tacchella (*Gli insediamenti dei Templari a Nice, Grasse e Tortona. In Liguria, Lombardia e Veneto (sec. XII-XIII)*, Milano 1999, pp. 26-34). Il secondo gruppo di atti concerne i rogati dal notaio Giovanni di Amandolesio, redatti a Ventimiglia tra il 1256 e l'inizio del 1265. Per una loro edizione si vedano L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1256 al 1258* cit.; e ID., *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio*

Dall'analisi del primo gruppo di atti viene fuori il quadro dei possedimenti della magione templare di Albenga, dalla quale dipendeva il vasto territorio compreso tra *Çerbolum*<sup>27</sup> e Finale ligure. In particolare, quello che più ci interessa è un atto del 1191, in cui i Templari vendono tutto ciò che è in loro possesso in quell'area geografica. Lì – purtroppo non in forma inventariale e circostanziata – si fa esplicito riferimento alla serie dei beni posseduti nel loro territorio<sup>28</sup> e vengono menzionate genericamente le loro proprietà a *Çerbolum*, nel territorio di Ventimiglia (riferendosi anche a quelli posseduti in città) ed in quello della sua diocesi<sup>29</sup>.

Ma quale poteva essere l'entità e la qualità dei beni che venivano ceduti in quell'occasione? Non abbiamo una risposta a questa domanda, tuttavia l'analisi del secondo gruppo di fonti ci permette di stabilire che a metà del secolo successivo alcune proprietà templari continuano ad esistere sia nel territorio urbano di Ventimiglia che nei suoi pressi. Vediamole nel dettaglio. Essi possedevano certamente un edificio, situato in un punto nevralgico della città. La *domus Templi*<sup>30</sup> si affacciava sulla *carrerìa Sancti Michaelis*<sup>31</sup>: una via carreggiabile che immetteva direttamente ad una delle porte della città (*porta Sancti Michaelis*<sup>32</sup>), superata la quale prendeva inizio il tragitto per risalire il fiume Roia, valicare il passo del col di Tenda e raggiungere così la vallata alpina piemontese della Vermenagna.

---

*dal 1258 al 1264*, Bordighera 1985. Parzialmente, e con una vistosa lacuna (manca l'atto concernente la *domus Templi*), quegli atti sono stati ripresi e commentati anche dal Tacchella (*Gli insediamenti dei Templari* cit., pp. 37, 40-42).

<sup>27</sup> *Agerbol*: toponimo ancora esistente e localizzabile sulle pendici orientali del monte *Agel* (nei pressi di *La Turbie*, in Francia); già sede di un nucleo insediativo medievale.

<sup>28</sup> P. ACCAME, *Notizie e documenti inediti* cit., pp. 58-61.

<sup>29</sup> ... *et pro omnibus similiter rebus territoris casis ac substanciis illius iuris nostris propriis ac liberariis mobilibus et immolibus se seque moventibus rebus quas habere vixi sumus ad locum ubi dicitur ad zerbolum qui est ultra vigintimilium civitatem et in eadem civitate vigintimilii et in eius episcopatu ... Ibidem*, p. 59.

<sup>30</sup> L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1256 al 1258* cit., p. 173, n. 163; e G. PALMERO, *Ventimiglia medievale: topografia ed insediamento urbano*, Genova 1994, p. 53 e n. 162.

<sup>31</sup> L'attuale via Piemonte.

<sup>32</sup> L'attuale Porta Piemonte.

Possedevano inoltre anche delle proprietà terriere. Due sicuramente. La prima<sup>33</sup>, all'interno della città, si trovava a breve distanza dall'*ecclesia Sancti Michaelis* e vicina, probabilmente, alla *domus Templi* sopra citata<sup>34</sup>. La seconda invece – menzionata come *terra hospitalis Templi* – era localizzata fuori dalla città ma nelle sue immediate adiacenze (l'attuale frazione Ville)<sup>35</sup>. Quest'ultima citazione è di particolare interesse nell'economia di questo studio, in quanto, seppur indirettamente e non fornendoci nessun elemento per una sua localizzazione, potrebbe permetterci di supporre l'esistenza di un *hospitalis Templi*. In quel caso, le ipotesi che si potrebbero fare per una sua eventuale collocazione nella sede urbana ventimigliese, ci porterebbero a localizzarlo all'interno del quartiere dell'Oliveto (dove peraltro già a metà del Duecento è documentata la presenza di un non meglio specificato *hospitalis de Oliveto*)<sup>36</sup>; e cioè in quella porzione di città

<sup>33</sup> Viene menzionata come proprietà confinante, in un atto del 25 giugno 1263, in cui si procede alla vendita di una pezza di terra, tenuta a fichi e ad altre culture arboree: ... *peciam unam terre, aggregate ficuum et aliarum arborum, posite in civitate Vintimilii, prope ecclesiam Sancti Michaelis, cui coheret superius et inferius via, ab uno latere murus civitatis et ab alio latere terra Templi...* L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264 cit.*, p. 527, n. 569.

<sup>34</sup> Per un riscontro di quella che poteva essere la vicinanza tra i due beni di proprietà templare si rimanda a G. PALMERO, *Ventimiglia medievale cit.*, pp. 52-53, ed in particolare alla planimetria di p. 58. L'area in questione è quella lì circoscrivibile, tra l'allora *carrerìa Sancti Michaelis*, l'*ecclesia Sancti Michaelis* e l'attuale *Cioussu* (area cintata in cui è probabilmente da localizzarsi l'allora *terra Templi*). A sostegno di questa ipotesi è inoltre opportuno ricordare anche quanto emerge dallo studio sui Templari ad Albenga (pubblicato dal Cennamo), dove viene messa in evidenza la loro tendenza ad accentrare ed a mettere in collegamento i propri possedimenti. Ed ancora, a proposito della qualità dei loro beni, egli fa notare che su cinque proprietà acquisite tre di esse si configurano come *clausi* (terreni cintati da mura – come nel caso del *Cioussu* di Ventimiglia). Cfr. M. CENNAMO, *I Templari ad Albenga cit.*, p. 22 e segg.

<sup>35</sup> La menzione è inserita in un atto di vendita del 15 aprile del 1264: ... *peciam unam terre site in territorio Vintimilii, ad Villam ... cui coheret superius terra hospitalis Templi ...* (L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264 cit.*, p. 569, n. 613). Sulla localizzazione del toponimo 'Villa' nell'attuale frazione Ville, si vedano L. BALLETO, *Toponimi medievali del territorio di Ventimiglia*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XXXI (1976), p. 67; R. VILLA, *I Toponimi dei Quartieri e delle Ville*, in *Il Catasto della Magnifica Comunità di Ventimiglia. Famiglie, proprietà e territorio (1545-1554)*, a cura di M. ASCHERI e G. PALMERO, Ventimiglia 1996, p. 295.

<sup>36</sup> Il 6 marzo del 1260 Iacopa, moglie di Ugo Marnello, fa testamento e tra i suoi lasciti ve n'è uno riguardante l'ospedale in questione: ... *Item hospitali de Oliveto, pro*

dove si trovava anche la *carrerìa Sancti Michaelis* e la *domus Templi*. Le ragioni che danno adito alla nostra ipotesi muovono principalmente dalle riflessioni esposte dal Cennamo (a proposito della disposizione dei possedimenti templari ad Albenga)<sup>37</sup>.

Con molta cautela – poiché mancano le prove documentarie per verificarla – l'ipotesi di studio proposta potrebbe portarci a supporre che l'*hospitalis de Oliveto* e quello templare coincidessero in un'unica struttura. La sua denominazione incerta (o alterna, se si preferisce) poteva esser causata da più fattori. Ad esempio, ciò potrebbe essere spiegato dall'imprecisione dei soggetti dichiaranti nel nominare quel determinato edificio (non mancano casi analoghi nelle fonti esaminate) o, ancora, a causa di una variazione di titolarità che poteva essere intervenuta tra l'una e l'altra menzione (tra la prima e la seconda citazione trascorrono più di quattro anni)<sup>38</sup>.

Anche il Rossi si è posto il problema di quale fosse l'ospedale gestito dai Templari (lui ne dava per scontata la presenza), ma la soluzione da lui proposta discorda notevolmente da quella sopra formulata. Egli in sostanza affermava che l'*hospitalis de Oliveto*, l'*hospitalis Templi* e l'*hospitalis quod est iuxta ecclesiam Sancti Michaelis*<sup>39</sup> coincidessero in

---

*emendo unum thorum, soldos quatuordecim ...* Cfr. L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., p. 194.

<sup>37</sup> Cfr. la seconda parte di nota 34.

<sup>38</sup> L'*hospitalis de Oliveto* è menzionato nel marzo del 1260 (cfr. nota 36) mentre l'*hospitalis Templi*, nell'aprile del 1264 (cfr. nota 35).

<sup>39</sup> Quell'ospedale è menzionato per la prima volta in un lascito testamentario del 19 dicembre 1260, in cui Raimondo Sorana dona *hospitali quod est iuxta ecclesiam Sancti Michaelis soldos duos* (L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., p. 315, n. 334). L'avverbio di luogo '*iuxta*' (accanto, appresso, accostato) ci permette di stabilire che quell'ospedale era praticamente adiacente alla chiesa di San Michele e forse era da considerarsi un tutt'uno con l'area monastica in questione. In origine (secc. X-XI), la prima menzione riguardante San Michele testimonia della presenza di una *cappella cum hospicio* (per l'atto – apocrifo ma sostanzialmente veritiero – in cui si ha la citazione, si veda E. CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia. Il Priorato di San Michele ed il Principato di Seborga*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XXIII, VIII della n.s., Torino 1884, doc. I, pp. 99-101), ma successivamente (secc. XI-XIII) la chiesa verrà ricostruita e l'intero complesso monastico comprenderà a quel punto anche le celle dei monaci (probabilmente sopra il chiostro, di cui si ha notizia per un atto lì rogato – *in domo et claustro Sancti Michaelis* – nel 1177; cfr. E. CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., p. 122) ed un'area cimiteriale (già causa di tensione, a metà del XII secolo, con il Capitolo della cattedrale; *Ibidem* pp. 32-35. e doc. XV, pp. 116-117).

un'unica struttura assistenziale: dove operavano appunto i Templari<sup>40</sup>. Tuttavia è certo – non potendo sapere quale delle due proposte (o forse altre)<sup>41</sup> possano godere di maggior credito – che i Templari debbano essere annoverati tra i soggetti dediti all'assistenza nella Ventimiglia del XIII secolo<sup>42</sup>.

Avviandoci poi a chiudere questa ampia parentesi dedicata alla presenza dell'ordine del Tempio in questa area geografica<sup>43</sup> ed esten-

---

<sup>40</sup> Certamente la vicinanza tra l'“insediamento templare” (ci riferiamo a quei beni urbani di proprietà templare: *domus* e terra *infra moenia*) ed il Monastero di San Michele è un dato incontrovertibile; ma da lì a fondare la sua supposizione sulla base essenziale di elementi approssimativi (dopo aver dato per scontato che l'Ospedale dell'Oliveto e quello *juxta ecclesiam Sancti Michaelis* coincidono, afferma «... era servito dai Templari, tanto più che non si ignora che Papa Onorio li aveva assogettati nel 1128 alla regola di San Benedetto, dai cui religiosi era offiziata la chiesa di San Michele ...» (G. ROSSI, *Il priorato di S. Michele di Ventimiglia e il principato di Seborga*, in «Rivista Ingauna Intemelja», IV, 1949, p. 44), non può non richiederci, quanto meno, molta cautela. A ciò vorrei aggiungere che non avendo notizia, per quella fase storica, di una cessazione d'attività dei Benedittini di San Michele e ricordando che quella struttura assistenziale (per le ragioni esposte nella nota precedente) è ipotizzabile fosse un tutt'uno con il monastero officiato da quei monaci, non si capisce per quale ragione i Templari avrebbero dovuto loro interpersi.

<sup>41</sup> Non possiamo escludere peraltro che con l'espressione '*hospitalis Templi*' ci si riferisse genericamente al loro edificio (la *domus Templi in carreria Sancti Michaelis*), dove comunque dovevano essere prestate attività caritatevole-assistenziali (cfr. nota successiva).

<sup>42</sup> L'assistenza che si operava in un presidio templare era essenzialmente di tipo caritativo. Vorrei riproporre a questo proposito – per la sua efficace sintesi – quanto scrive il Demurger e, a seguire, un breve accenno specifico sul tema – tratto dalla regola templare – fatto da Szabò: «Era dovere dei Templari fare elemosine e praticare la carità ed anche l'ospitalità: loro ideale di vita non era solo il combattimento, ma il comportamento quotidiano da “poveri cavalieri di Cristo”. Fare voto di povertà significa anche soccorrere i poveri. A Gerusalemme come nelle commende più piccole, i Templari avevano l'obbligo di sfamare i poveri; alla fine dei pasti, preparati in abbondanza proprio per questa ragione, si distribuivano in elemosina gli avanzi». (Cfr. A. DEMURGER, *Vita e morte* cit., p. 164); «Nel terzo capitolo della Regola venne stabilito che dopo la morte di un membro dell'Ordine, (*frater*) il suo vitto doveva essere dato per 40 giorni ad un bisognoso, dopo la morte di un *miles ad terminum* per sette giorni» (cfr. T. SZABÓ, *Templari e viabilità*, in *I Templari: mito e storia* cit., pp. 297-310, in particolare p. 309).

<sup>43</sup> Ci sembra opportuno ricordare tuttavia che due discendenti della famiglia comitale dei Ventimiglia entrarono a far parte dell'ordine templare (entrambi con la qualifica di *miles Templi*: Oberto, figlio di Guglielmo II; e Peyre Balbo, della genera-

dendo ancora la nostra ricognizione al territorio immediatamente circostante, troviamo due ulteriori accenni che meritano una segnalazione. Il primo è relativo ad una loro *domus* a Tende<sup>44</sup>. Il secondo invece ci informa intorno alla loro presenza a Sospel, presso la parrocchiale di St-Gervais<sup>45</sup> (la chiesa fu edificata nel 1180<sup>46</sup>, ma non abbiamo alcuna data certa per dedurre da quale momento essa divenga la sede dell'ordine templare)<sup>47</sup>.

Infine, per completezza di informazione (ma non condividendone gli esiti), non possiamo non fare accenno ad una recente pubblicazione, in cui, implicitamente, si lascia presumere una loro presenza anche in Val Nervia (Rocchetta Nervina e Pigna): una circostanza ancor tutta da dimostrare<sup>48</sup>.

---

zione successiva a quella di Oberto, figlio di Bonifacio). Cfr. *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992, (*Fonti per la Storia della Liguria*, II; *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, Fonti, XIII), p. 91.

<sup>44</sup> A. ONZIGLIONE, *Saggio storico intorno ai Templari del Piemonte, e degli altri stati del Re*, in *Ozi letterari*, Torino 1791, III, p. 109. Purtroppo però ignoriamo la sua ubicazione ed il periodo della sua attività.

<sup>45</sup> S. ALBERTI, *Istoria della città di Sospello*, Torino 1728, pp. 599-600.

<sup>46</sup> Sulla storia di questa chiesa, per una sintesi, si veda E. GALLÉAN, *Sospel au cours des siècles dans sa vie religieuse et culturelle*, Nice 1982, pp. 47-49.

<sup>47</sup> L'unico dato certo è che alcuni dei templari menzionati dall'Alberti, li ritroviamo – nella fase terminale dell'Ordine (a partire dal processo loro intentatogli) – imprigionati nel castello di Meirargues o in quello di Pertuis. Cfr. P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino 1837, col. 692.

<sup>48</sup> Cfr. L. TACCHELLA, *Gli insediamenti dei Templari* cit., pp. 49-51, 55-56 e 58. In quel testo, l'autore non scrive esplicitamente che Rocchetta Nervina e Pigna fossero possedimenti templari, ma lo lascia intendere a chi non si accinga ad una lettura attenta. Pubblica infatti cinque disegni, accompagnati ciascuno da una didascalia in cui quelle località vengono definite borghi templari del XIII secolo. Egli però non specifica – né in quella sede né altrove – sulla base di quale documentazione siano state redatte quelle didascalie (per quanto se ne sa potrebbero anche essere il risultato della fantasia del disegnatore – Giuseppe Girardengo da Boscomarengo, peraltro autore di pregevolissimi disegni). L'equivoca lettura di quel dato è ulteriormente corroborata dal fatto che il Tacchella, poco più avanti (p. 58), pubblica una *Carte de possessions du Temple dans la région des Alpes Maritimes* in cui compaiono appunto i borghi sopra citati. Ma c'è un problema non irrilevante. Lui attribuisce quella carta al Durbec ed è corretto (il fatto che l'indicazione della fonte sia accompagnata solo dal nome di quest'ultimo, ci autorizza a pensare che essa sia tratta dal saggio dedicato ai Templari nelle Alpi Marittime, visto che è l'unico lavoro di quell'autore citato dal

## 2.2. Altri ordini addetti all'hospitalitas

Prima di parlare di altri ordini religiosi attivi in questo settore, segnaliamo innanzitutto che per lo stesso periodo non si hanno notizie relative ai diretti "concorrenti" dei Templari. Ci riferiamo agli Ospedalieri di San Giovanni. La presenza dei Gerosolimitani era diffusa nel ponente ligure, e ciò a partire dal Duecento<sup>49</sup>. Non fu però così per l'area intemelia (almeno a giudicare dalle fonti oggi disponibili), dove se ne ha traccia – peraltro indirettamente – solo con l'inchiesta voluta da papa Benedetto XII nel 1338<sup>50</sup>. A quella data risultava che la commanderia di Nizza possedeva dei diritti signorili nel territorio di Ventimiglia<sup>51</sup>, così come a Rocchetta Nervina, Pigna, Breil, Saorge e Tende<sup>52</sup>. La prima testimonianza diretta è del 1344, quando – in una donazione fatta da Isabella Morella di Ventimiglia, il

---

Tacchella fino a quel punto); ma non spiega che essa è invece tratta da un'altra opera dello storico provenzale. Quella cartina in realtà è pubblicata in un altro saggio, dedicato ai possedimenti dei Gerosolimitani nelle Alpi Marittime alla data del 1338 (J. A. DURBEC, *Les Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem dans les Alpes Maritimes après la suppression des Templiers*, in « Nice historique », LXXXVI, 1983, pp. 67-83). È quindi a quell'ordine ospitaliero che tali possedimenti debbono essere riferiti. Inoltre il Durbec, a proposito della provenienza di quei beni, mentre per altri dichiara con certezza la già loro appartenenza ai Templari, per quanto riguarda Rocchetta e Pigna la formula da lui adottata resta dubitativa e generica (*Ibidem*, p. 83).

<sup>49</sup> Per una sintesi aggiornata si veda il saggio del Cervini, già citato.

<sup>50</sup> N. COULET, *Les commanderies des hospitaliers en Provence orientale dans l'enquête de 1338: La Croix et Nice*, in *Cavaliere di San Giovanni e territorio cit.*, pp. 153-164; J. A. DURBEC, *Les Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem cit.*

<sup>51</sup> Si trattava di un insieme di beni da cui l'Ordine poteva ottenere somme in denaro, grano, fichi ed altri prodotti. I Gerosolimitani di Nizza però non potevano sfruttare direttamente quei beni, a causa delle guerre che spesso interessavano il territorio di Ventimiglia, ed era così costretto a darli in affitto a terzi ( ... *habet dicta baiulia in castro de Vintamilio quoddam factum seu affare quod consistit in servitiis bladi et pecunie et ficuum et aliarum rerum, quodquidem factum seu affare necessario oportet ipsum preceptore arrendare, quia nimis esset si sumptuosum predicta ad anum suam tenere propter guerra que sepe veniunt in illis partibus*). Cfr. *Visites générales des commanderies de l'ordre des hospitaliers dépendantes du grand prieuré de Saint-Gilles (1338)*, a cura di B. BEUCAGE, Aix-en-Provence 1982, p. 216.

<sup>52</sup> Si segnala inoltre che tra le 16 persone di cui disponeva la commanderia di Nizza (11 membri dell'ordine, più cinque 'donati'), uno di questi era Manuele di Ventimiglia, discendente dei Conti di Ventimiglia. Cfr. J. A. DURBEC, *Les Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem cit.*, pp. 68-70.

9 settembre di quell'anno – viene nominata una *terra hospitalis Sancti Johannis, in loco dicto Potiglora*<sup>53</sup>. A differenza però di quanto abbiamo ipotizzato per i Templari, in questo caso non ce la sentiamo di poter arguire l'esistenza di un ospedale gerosolimitano nel territorio ventimigliese. Essenzialmente perché con la denominazione *hospitalis Sancti Johannis*, in mancanza di altri dati che confermino una presenza fisica degli Ospitalieri di San Giovanni, è più facile pensare ad un riferimento generico a quell'Ordine (e quindi ad un loro bene)<sup>54</sup>, che non ad un loro ospedale attivo *in loco*. Nella medesima zona tuttavia – corrispondente alla parte più orientale dell'attuale agglomerato urbano (nei cui pressi si trova l'area archeologica di *Albintimilium*) –, o nelle sue immediate vicinanze, viene menzionata alla fine del secolo successivo una loro braida<sup>55</sup> (ancora un possedimento terriero quindi, più che una presenza fisica). Si trattava della stessa proprietà o erano due possedimenti separati? E qualora fosse accettabile la seconda ipotesi, potremmo supporre un loro interesse per quell'area extracittadina? Ma anche altre questioni dovremmo porci: chiedendoci quale era la provenienza di quei beni. Erano il frutto di donazioni e/o di acquisti autonomi o, come in molte altre parti, erano il risultato dell'incameramento di beni già appartenenti ai Templari, da parte dei Gerosolimitani?

Non abbiamo una risposta a queste domande ma certo è che anche nella Liguria di ponente come altrove – dopo la soppressione dell'Ordine templare (nel 1312 – Concilio di Vienne) – «l'Ospedale subentra spesso al Tempio»<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Per l'edizione di quell'atto notarile si veda G. ROSSI, *Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. XI, III (1906), pp. 376-377. Per la localizzazione del toponimo nominato ('Potiglora' > 'Portiola') cfr. ID., *Topografia ligure: Dove si trovava il castello di Portiola?*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», I (1900), pp. 376-380.

<sup>54</sup> Si veda sopra, a questo proposito, la nota 51.

<sup>55</sup> ... *extra civitate Vintimilii ultra aquam Rodorie videlicet prope braidam Sancti Johannis Ierosolimitani* ... (Archivio di Stato di Genova, *Notai Ignoti*, n. 355). Sono debitore per questa segnalazione all'amico Fausto Amalberti, tratta dal suo studio in via di ultimazione: *Ventimiglia e il suo territorio tra XV e XVI secolo*.

<sup>56</sup> F. CERVINI, *Architetture gerosolimitane medievali* cit. p. 257.

### 2.2.1. *In città o nelle immediate adiacenze*

Tornando al basso medioevo, un altro ordine cavalleresco che forse aveva una sua precisa collocazione nel territorio intemelio era quello di San Lazzaro. Ce lo lascia supporre il Rossi, dando una notizia che a sua volta ricava da una fonte notarile della metà del Trecento e da una bolla di papa Leone X (del 14 marzo 1517)<sup>57</sup>. Egli così riporta, che a un « trar di balestra dalla porta occidentale della città, sopra una cresta di monte che mena a precipizio nel mare », vi era una « chiesuola con annesso ospizio, dedicata a San Lazzaro »<sup>58</sup>. Quel costruito, ormai caduto in disuso<sup>59</sup> ed essendo a quella data proprietà del capitolo della cattedrale, veniva ceduto ai padri minori osservanti, affinché vi erigessero un loro nuovo convento<sup>60</sup> (il convento dell'Annunziata)<sup>61</sup>. Oltre a non essere difficile la localizzazione dell'area in cui doveva insistere quel piccolo edificio (a meno di trecento metri dall'attuale porta Nizza, in direzione Francia), ed ulteriormente confortati dalla menzione di un ospizio, arriviamo a concludere che si trattasse di una struttura probabilmente impiegata nell'assistenza ai lebbrosi<sup>62</sup>. Resta però da accertare se – come pressoché generalmente accadeva in istituti con quella titolazione – in quell'ospizio fosse attivo l'ordine ospedaliero e cavalleresco ugualmente denominato, o se invece – visto che dall'esame di altre fonti quel costruito (o ciò che

---

<sup>57</sup> G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886 (ristampa anastatica della II<sup>a</sup> edizione, Bologna 1977), pp. 189-190 e 338; ID., *Documenti inediti* cit., pp. 378-381.

<sup>58</sup> G. ROSSI, *Storia della città* cit., pp. 189-190.

<sup>59</sup> Quell'edificio comunque doveva ancora essere attivo fino alla metà del XIV secolo, visto che l'*ecclesia Sancti Lazari* era beneficiaria di due lasciti testamentari del 14 aprile e del 12 settembre 1349). Così risulta dai due atti notarili del notaio Benedetto Visconti, editi in G. ROSSI, *Documenti inediti* cit., pp. 378-381.

<sup>60</sup> ID., *Storia della città* cit., p. 190.

<sup>61</sup> Per una descrizione di quel convento e la sua storia si veda A. CASINI, *Cento conventi*, Genova 1950, pp. 100-105.

<sup>62</sup> Se è cosa nota che le località intitolate a S. Lazzaro, in prossimità delle antiche mura cittadine o degli scali marittimi, ricordino generalmente l'esistenza di lebbrosari, vogliamo anche aggiungere (come si evince dalla visione delle mappe catastali attualmente in vigore – cfr. f. Mappale 56, Comune di Ventimiglia) che nell'area in questione continua a persistere il toponimo 'Lazzareto'.

restava) risulterebbe essere stato alquanto piccolo<sup>63</sup> – esso fosse semplicemente presieduto da un lebbroso<sup>64</sup>; come anche in altri casi accadeva, magari per conto dei Canonici (o semplicemente in contatto) e conseguentemente dell'autorità episcopale. Nei fatti – lo ricordiamo – chi cede nel primo Cinquecento quella proprietà è proprio il Capitolo della chiesa ventimigliese.

Va invece corretto quanto lasciano intendere il Calvini e il Cuggé, a proposito dell'esistenza in città di un ospedale cittadino per la cura degli ammalati colpiti dal 'fuoco di S. Antonio'<sup>65</sup>. Una segnalazione che se fosse stata confermata ci avrebbe permesso di ipotizzare la presenza in tale luogo dei religiosi che si riconoscevano nella regola di S. Antonio Abate. La funzione precipua di quell'Ordine infatti (in campo assistenziale) consisteva nel fornire aiuto e cura ai malcapitati afflitti dal cosiddetto 'fuoco sacro' (altrimenti definito, in gergo popolare, 'fuoco di S. Antonio'). Ma così non è in quanto la documentazione fino ad oggi conosciuta non ci permette neppure di supporlo<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> Il Casini (*Cento conventi* cit., p. 100) – riprendendo la notizia dal *De Origine Seraphicae religionis franciscanae ... admirabilique eius propagatione*, Venezia 1603, scritta da Francesco Gonzaga – così scrive: «... il nuovo convento dedicato all'Annunziata, sorse per l'offerta che il Collegio dei Canonici del luogo fece ai Minori, d'un'edicola dedicata a San Lazzaro, abbandonata, andava in rovina. Per ravvivarci il culto, i Canonici ripararono l'edicola e le costruirono accanto un Convento, dove i Minori, autorizzati dal Sommo Pontefice, si stabilirono ...». In questa fonte si parla di un'edicola, e tutti sanno che la parola 'edicola' evoca l'idea di una piccola costruzione, che riproduce in scala assai ridotta le caratteristiche di un edificio di normali dimensioni e configurantesi in qualche modo come nicchia, tabernacolo, tempietto o cappelletta. L'ipotesi che si può fare a questo proposito è che l'edicola a cui si fa cenno in quella testimonianza fosse l'unico elemento sopravvissuto dell'insieme del complesso (anche se limitato) persistente. Non dimentichiamo infatti che nei due atti trecenteschi sopra citati viene nominata esplicitamente un'*eclesia Santi Lazari* (cfr. G. ROSSI, *Documenti inediti* cit. pp. 378-381).

<sup>64</sup> Sugli ospizi, definiti come vere e proprie microstrutture, si veda quanto abbiamo riferito nella parte introduttiva, a proposito delle descrizioni fornite dal Balestracci.

<sup>65</sup> In una parte del loro saggio, dedicata agli ospedali di Ventimiglia essi scrivono: «Già nel 1273, il 16 dicembre, il vescovo Guglielmo, forse conte di Ventimiglia, accordò indulgenze a coloro che versavano elemosine all'ospedale di S. Antonio, dove erano ricoverati i malati di "fuoco di S. Antonio". In Ventimiglia c'era pure l'ospedale di ...». Cfr. N. CALVINI - A. CUGGÉ, *La confraria di Santo Spirito. Gli Ospedali e i Monti di Pietà nell'area intemelìa e sanremasca*, Sanremo 1996, p. 136.

<sup>66</sup> I due autori sopra citati non indicano la fonte da cui traggono quella informazione (non è infatti accompagnata da alcuna nota esplicativa o bibliografica), mentre

Proseguendo poi nella nostra ricognizione è il caso qui di ricordare che anche i Benedettini di Lerins (officianti il monastero di San Michele)<sup>67</sup> e con essi i Francescani (l'*ecclesia Sancti Francischi* e la loro *domus fratrum minorum*)<sup>68</sup> vanno annoverati tra gli ordini religiosi dediti *in loco* all'assistenza (lo si deduce dai diversi lasciti a loro indirizzati)<sup>69</sup>.

A margine infine segnaliamo la presenza in città delle Clarisse (nel loro monastero posto accanto all'*ecclesia Sanctae Clarae*), per le quali non abbiamo elementi tali da permetterci di considerarle attive nel settore di nostro interesse<sup>70</sup>. Tuttavia, ci sembra opportuno dar

---

sembra facilmente ipotizzabile che essa sia scaturita da una errata lettura di una corretta notizia riportata dal Rossi (a sua volta ricavata da una pergamena duecentesca, depositata presso l'archivio dipartimentale di Nizza). Mi sembra opportuno – per comprendere l'equivoco sopra segnalato ed in modo tale da confrontare le due citazioni – riportare per esteso l'intero brano concernente la notizia data dal Rossi: «... Sedette però poco tempo, perché trovo nel 1273 memoria del vescovo Guglielmo, che credo, appartenesse alla famiglia dei Conti. Questi, il 16 dicembre di detto anno, trovandosi in Genova, accordava indulgenza ai suoi diocesani, che avessero beneficiato l'ospedale di S. Antonio di questa città, dove erano ricoverati i colpiti dal così detto fuoco sacro » (cfr. G. ROSSI, *Storia della città* cit., p. 101 e nota 2). Sembra sufficientemente chiaro, dalle parole di quest'ultimo, che l'ospedale in oggetto si dovesse trovare a Genova e non a Ventimiglia.

<sup>67</sup> E con esso – secondo la nostra ipotesi – probabilmente anche l'*hospitales quod iuxta Sancti Michaelis*. Cfr. nota 39.

<sup>68</sup> Sulla loro localizzazione all'interno della cinta urbana (nell'Oliveto) e a ridosso dell'attuale porta Nizza, già a partire dalla seconda metà del XIII secolo, si veda G. PALMERO, *Ventimiglia Medievale* cit., p. 50, in part. note 169-170.

<sup>69</sup> Per un esempio rimando al lascito testamentario di Raimondo Soranda, del 19 dicembre 1260, nel quale peraltro viene anche nominata indistintamente una confraternita: *Ego Raimundus Soranda ... lego ... dicte ecclesie Sancti Francischi soldos viginti ... hospitali quod est iuxta ecclesiam Sancti Michaelis soldos duos. Item lego Confrarie soldos tres ... Item lego, pro male ablati, libras septem et soldos sexdecim, qui debeant distribui inter pauperes, quos guardianus Fratrum Minorum de Vintimilio, qui pro tempore ibi fuerit, debeat distribuere secundum quod sibi melius videbitur expedire ...* (Cfr. L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., p. 315, n. 334).

<sup>70</sup> Dell'*ecclesia Sanctae Clarae*, negli atti dell'Amandolesio, non si ha traccia, tuttavia delle Clarisse e del loro monastero ce ne parla il Rossi nel commento ad un documento inedito del 1458, da lui pubblicato: «Il M<sup>co</sup> Nicolò Olinani nelle sue *Notizie Istoriche* lasciava scritto, che nel XIII secolo un monastero di Clarisse era adetto al servizio dei canonici della cattedrale, i quali vivevano in comunità sotto la regola di S. Agostino; ma la carta che si pubblica lascerebbe credere fossero clarisse, viventi secondo la regola modificata da S. Francesco, essendo appunto dedicata a S.

cenno di un lascito forse loro concernente (1 luglio del 1263: ... *omnia legata que feci in dicto testamento ecclesiis, hospitalibus et dominabus sive monacabus ecclesiarum*<sup>71</sup>), che potrebbe farci dubitare sull'asserzione precedente (in quanto quella donazione era mirata a chi operava nell'ambito caritatevole-assistenziale) o altrimenti confermare quanto già era evidente in un atto del 1177, che lasciava pensare all'esistenza in città di monache benedettine (... *finita missa, prior cum monachis suis ad sepelendum monachum suum exequias expleat ... et monachicho more, monachum suum vel monacham, devotum vel devotam sepeliat*<sup>72</sup>). Entambe le citazioni sono comunque di grande interesse, e non solo perché in qualche maniera attestano una presenza ecclesiastica femminile. È infatti altrettanto rilevante l'accento a quelle figure di 'religiose' ('*domina*', '*devota*')<sup>73</sup>, che seguendo gli ideali di vita della perfezione cristiana – quella più di derivazione monastica – aspiravano a far parte delle comunità conventuali, senza ambire all'esercizio delle funzioni sacramentali. Un argomento su cui ritorneremo nell'ultima parte dell'intervento.

---

Chiara la chiesa che si ergeva all'estremità del giardino annesso al chiostro [il chiostro di cui si parla era quello su cui si affacciavano le residenze dei Canonici; cfr. G. PALMERO, *Assestamento e rinnovamento urbano a Ventimiglia tra la seconda metà del XIII e la fine del XVI secolo: il caso della Platea*, in *Il Catasto della Magnifica Comunità di Ventimiglia* cit., p. 183, nota 11]. Che la chiesa fosse unicamente riservata ad uso delle monache, si può supporre dal non trovarla mai ricordata in alcuna carta dei contemporanei» (cfr. G. ROSSI, *Documenti inediti* cit., pp. 388-389). La chiesa, dal 1462, divenne sede della *societas verberatorum* (confraternita dei Disciplinanti). Cfr. *Ibidem*.

<sup>71</sup> ... *omnia legata que feci in dicto testamento ecclesiis, hospitalibus et dominabus sive monacabus ecclesiarum, debeat distribuere domina Johanna, soror mea*. Cfr. L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., p. 530, n. 572. Ci sembra opportuno precisare che la citazione si trova in un codicillo al testamento (di quest'ultimo non si ha traccia) di Corrado Marzocco, redatto all'interno del *Castrum Rochae*. Questa circostanza - non potendo esaminare il documento a cui si riferisce quell'integrazione, ed in assenza di altri riferimenti - non può permetterci di affermare con certezza che tale lascito riguardasse la città di Ventimiglia. Non possiamo infatti escludere che Corrado Marzocco (forse militare genovese in servizio presso quel castello) intendesse riferirsi alla città di Genova (come accade ad esempio nel testamento della moglie di un militare genovese, di stanza presso il castello sopra citato; *Ibidem*, pp. 607-608, n. 650).

<sup>72</sup> Per la trascrizione dell'intero atto si veda E. CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., pp. 123-124.

<sup>73</sup> Su queste figure di 'religiose' rimandiamo a: G. G. MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 37-43.

### 2.2.2. Altri ospedali ed istituti religiosi dediti all'assistenza ed ubicati fuori dalla città

Dallo spoglio delle fonti disponibili emergono ancora altre notizie relative a strutture dedite all'*hospitalitas*, ubicate fuori città. Ad oriente e precisamente nell'attuale località di Madonna della Ruota (il promontorio omonimo ancora nel comune di Bordighera e poco prima del comune di Ospedaletti) vi era l'*hospitalis sive ecclesie Sancte Marie de Rota*<sup>74</sup>. La menzione lascia intendere che l'edificio fosse unico, all'interno del quale si ottemperava sia agli obblighi liturgici sia alle funzioni caritatevoli ed assistenziali. Rientrava quindi, quel costruito, nella tipologia di ospedale precedentemente descritta il cui sviluppo dava adito ad un unico volume interno. Non sappiamo chi avesse la gestione di quell'istituto religioso, ma è probabile – a differenza di altri che incontreremo nel paragrafo successivo – che non fosse di spettanza dei canonici della cattedrale.

A ponente invece – nella parte più orientale del territorio comunale odierno di Menton (tra Garavan e l'attuale linea di confine italo-francese) – era situato l'*Hospitalis de Clusa*<sup>75</sup>. Quel possedimento benedettino, viene genericamente menzionato come 'braida', in una permuta tra l'abate di S. Michele ed il Conte di Ventimiglia, nel 1177<sup>76</sup>. Non sappiamo se a quella data fosse già esistente l'ospedale, ma certo lo era alla metà del secolo successivo<sup>77</sup>.

Dal tipo di lasciti testamentari che interessano entrambi le strutture nominate e dalla loro posizione (situate a pochi chilometri dalla città e nei pressi di un tragitto di lunga percorrenza: la litoranea a ridosso del mare), siamo autorizzati a pensare che esse fossero mirate all'assistenza di poveri e viandanti<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., pp. 4-6, n. 2, pp. 598-600, n. 641.

<sup>75</sup> Cfr. G. PALMERO, *L'Hospitalis de Clusa*, in «Ou pais mentounasc», 16 (1991), n. 60, pp. 8-12.

<sup>76</sup> E. CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia* cit., p. 122.

<sup>77</sup> L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., pp. 4-6, n. 2, pp. 598-600, n. 641.

<sup>78</sup> Il 29 dicembre del 1258 il notaio Ugo Botario, indicando nel suo testamento le ultime volontà, dichiarava: ... *et pro remedio anime mee, de bonis meis mobilibus et*

### 2.3. Conversi, confratres, 'religiosi': una presenza diffusa. Quali i rapporti tra le strutture da loro amministrare e l'autorità ecclesiastica referente?

Vorrei cominciare quest'ultima parte dall'*hospitalis de Arena*<sup>79</sup>, forse la struttura più interessante nell'economia di questo intervento. L'ospedale, che possedeva anche una terra in *Fuberta*<sup>80</sup> (localizzabile nel territorio del comune di San Biagio<sup>81</sup>), era situato in prossimità di Ventimiglia: presumibilmente dove ancora oggi resiste il toponimo Arene<sup>82</sup>, ed in prossimità di quell'area, in cui abbiamo individuato poc'anzi i beni posseduti dai Gerosolimitani, a metà del Trecento.

Il motivo del nostro interesse – oltreché per quanto suggerisce il Boldorini, che ipotizza venissero lì assistiti i pellegrini<sup>83</sup> – è dato dal fatto che dell'*hospitalis de Arena* era amministratrice e rettrice una certa *Alamanna*, già moglie di Giovanni Cavugio (a sua volta, comministro e rettore del medesimo ospedale). Una gestione che fino ad allora era stata da lei condotta per conto del vescovo Azzone e dei Canonici del capitolo ventimigliese e che a seguito della sua richiesta (per gravi motivi di salute ed al tempo stesso per incrementare l'attività dell'ospedale stesso), verrà affidata al suo ex-marito.

I brani seguenti sono stralciati dai due atti concernenti la vicenda e recano entrambi la data del 24 agosto 1262: il primo è redatto *ante vespas*, mentre il secondo *circa vespas*.

*Ego Alamanna, sane mentis, licet egra corpore, gerens administrationem et rectoriam hospitalis de Arena, positi prope Vintimilium, pro domine Açone, Dei gratia episcopo Vintimiliensi, eiusque capitulo, pro bono et utilitate dicti hospitalis, ad*

---

*immolibus talem facio dispositionem ... Item hospitali de Clusa, qui debeant dari in bisaciis pro iacendo, soldos decem ianuinarum. Item hospitali sive ecclesie Sancte Marie de Rota, qui debeant dari in bisaciis sive saconis pro iacendo, soldos decem (Ibidem, pp. 4-6, n. 2); e ancora, sempre la stessa persona, sei anni più tardi: ... Item hospitali de Clusa soldos decem, qui dari debeant et expendi in bisaciis in quibus iaceant pauperes. Item lego hospitali sive ecclesia Sancte Marie de Rota soldos decem, qui similiter expendi debeant in bisaciis pro pauperibus. (Ibidem, pp. 598-600, n. 641).*

<sup>79</sup> *Ibidem*, nn. 488-489, 571, 642.

<sup>80</sup> *Ibidem*, n. 642.

<sup>81</sup> Si veda il toponimo 'Forberta' in R. VILLA, *I Toponimi* cit., p. 279.

<sup>82</sup> L'attuale vico Arene.

<sup>83</sup> «... dove probabilmente venivano assistiti i pellegrini provenienti dalla Provenza, che si recavano alle tombe degli Apostoli». Cfr. A. M. BOLDORINI, *Ventimiglia nel '200* cit., p. 110.

*honorem Dei et beate Marie, Vintimiliensis ecclesie nec non dicti domini episcopi successorumque suorum canonicè intrancium, recipio Iohannem Cavugium, olim maritum meum, in comministrum et rectorem meum et fratrem dicti hospitali, sperans cum dei adiutorio quod receptio dicti Iohannis cedet ad commodum et utilitatem predicti hospitalis, faciens hec propter debilitatem et impossibilitatem quam meo corpore scencio imminere ...* <sup>84</sup>.

*Nos Aço, Dei gratia Vintimiliensis episcopus, voluntate et consensu dilectorum fratrum nostrorum ... canonicorum capituli Vintimiliensis ... concedimus atque tradimus, dictis fratribus nostris volentibus et consencientibus, tibi Iohanni Cavugio, presenti et recipienti ... administrationem et rectoriam hospitalis nostri de Arena, tam in spiritualibus quam in temporalibus, et te inde manualiter investimus in vita tua et administrationem dicti hospitalis tibi autoritate ordinaria confirmamus, ratificantes et aprobantes receptionem et quicquid factum est per Alamanna, olim uxorem tuam, de persona tua, ac si presentes fuissetus, sperantes indubitanter quod, sub gubernatione tui regiminis dicto hospitale suscipiet incrementum ...* <sup>85</sup>.

Leggendo i due estratti ci rendiamo conto di trovarci di fronte ad un caso di “doppia dedizione”, che coinvolge (in tempi diversi?) una coppia di coniugi provenienti dal laicato. Un caso simile a quelli studiati dal Merlo <sup>86</sup>. È interessante inoltre osservare, per tentare di definire la situazione che precede l’avvicendamento di incarico tra i due ex coniugi, che l’attività laica di Giovanni Cavugio, almeno fino al 29 gennaio del 1260, risultava essere quella del notaio <sup>87</sup>.

Diversa per funzione, ma probabilmente simile per il tipo di gestione doveva essere la *domus infirmorum de Cardona* <sup>88</sup>. Una struttura – lo dichiarava la sua stessa intestazione – dove si interveniva nell’assistenza terapeutica degli infermi e che si trovava alla destra del fiume Roia: nei pressi dell’attuale piazza San Giuseppe e sotto il dirupo che fungeva da protezione alla sede urbana soprastante. La sua posizione *in litore maris* <sup>89</sup> e fuori dalle mura cittadine, lascia pensare che

<sup>84</sup> L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., pp. 451-452, n. 488.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 452, n. 489.

<sup>86</sup> G. G. MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 43-47.

<sup>87</sup> A quella data, in un atto peraltro importante – poiché concerneva una delle famiglie ventimigliesi più potenti (riguardava la vendita di tutti i beni e di tutti i diritti da parte di Giovanni Giudice al fratello Oberto) - il marito di Alamanna è così indicato tra i testimoni ... *presentibus testibus ... Iohanne Cavugio notario ...* (L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264* cit., p. 169, n. 177).

<sup>88</sup> *Ibidem*, nn. 291, 559, 571, 620 e 621.

<sup>89</sup> La sua posizione emerge dalla data topica di un atto rogato il 4 maggio 1263 (in

potessero esservi accolti quei soggetti, che giunti in prossimità della città (sbarcati), fossero sospettati di contagiare il resto della popolazione. All'interno della *domus de Cardona*, nel periodo a cui risale la documentazione disponibile, erano attive sei persone: cinque *confratres* (*Iacopo Simionus, Bonussegnorius Revellus, Rainaldus Vetulus, Uguetus Boexia et Girimunda*) ed il rettore (*Maurus Bonifacius*), definito anche *minister sive advocatus*. L'organico così descritto, è desumibile da un atto del 1264 in cui Mauro Bonifacio e gli altri confratelli vendono un pezzo di terra zerbida (lontano dalla loro sede operativa), per acquistarne un'altra migliore, più vicina e più utile<sup>90</sup>. Dalla lettura di quel rogito si potrebbe arguire che i sei religiosi si muovessero autonomamente dall'autorità episcopale e capitolare, ma nell'atto che gli segue la realtà risulta essere diversa. Sarà infatti il vescovo, che ratificherà la vendita della terra zerbida e riconoscerà che ciò veniva fatto per il bene della *Domus* stessa<sup>91</sup>. In mancanza di altra documentazione non possiamo spingerci oltre per definire la gradualità del vincolo che legava i sei confratelli all'autorità clericale, tuttavia la loro non autonomia (perlomeno a quel livello di operatività) è provata.

L'ultimo esempio che rientra in questa casistica è quello riguardante la *domus de Cornia*<sup>92</sup> (o *Cadecornia*)<sup>93</sup> di cui è documentata l'esistenza, perlomeno a partire dal 1258.

Se nelle due precedenti situazioni – probabilmente con gradualità differenti – è ben individuabile un collegamento tra l'autorità ecclesiastica e le comunità religiose sopra descritte, qui invece non traspare con evidenza. Al contrario, nei due atti loro concernenti, solo in uno si può ipotizzare quel tipo di collegamento (per nulla esplicito peraltro), quando Gandolfo Laeto – ministro della *Domus*<sup>94</sup> – riceve in mutuo dal vescovo di Ventimiglia, 8 lire di genovini (una somma che dovrà

---

occasione di un imbarco per la Romania, da collegarsi con la crociata contro i Tartari): *Actum in Vintimilio, in litore maris apud Cardonam* (*Ibidem*, pp. 518-519, n. 559).

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 577-578, n. 620.

<sup>91</sup> *Ibidem*, pp. 578-579, n. 621.

<sup>92</sup> *Ibidem*, pp. 275-276, n. 291.

<sup>93</sup> In un atto del 1258 abbiamo questa denominazione lievemente differente: *Domus de Cadecornia* [*Cadetornia*, nel testo] (*Ibidem*, p. 205, n. 191).

<sup>94</sup> *Ibidem*.

rendere non più tardi del mese successivo)<sup>95</sup>. Al di là della data topica del rogito (*in palacio predicti domini episcopi*) e, ovviamente, della qualità dei soggetti dichiaranti, non vi è nulla che possa lasciar intendere un rapporto di sudditanza. Se poi si esamina il secondo atto disponibile<sup>96</sup>, si ha la sensazione di leggere una normale transazione tra soggetti che si muovono in reciproca autonomia (i due ministri della *Domus de Cornia* – Gandolfo Laeto e Ricolfo Rolando – cedono in locazione decennale due loro casali - situati in città, in prossimità del quartiere Oliveto<sup>97</sup> – e di tre loro proprietà terriere extraurbane). Nessun accenno all'autorità capitolare o vescovile. L'atto inoltre è rogato in "territorio neutro"<sup>98</sup> e tra i testimoni nessuno è in qualche modo riconducibile alla sfera clericale o religiosa. Sorgono quindi degli interrogativi nel tentativo di comprendere chi era il referente ecclesiastico della *Domus de Cornia* e quale rapporto tra essi poteva intercorrere.

Forse che l'assenza di ogni riferimento ai Canonici o al Vescovo (o ad altra autorità)<sup>99</sup> sia spiegabile con il fatto che il rogito concerneva solamente un contratto d'affitto e non un passaggio di proprietà? Si potrebbe anche supporre un allentamento dei rapporti, causato dalla notevole distanza esistente tra la località in cui era la *Domus* e la città (sede episcopale). Ma non ci sembra un'ipotesi particolarmente convincente, visto che quell'atto fu redatto proprio a Ventimiglia.

Gli interrogativi restano e non abbiamo altri elementi da aggiungere se non da ribadire, che tra il luogo dove si trovava quell'istituzione, dedicata all'assistenza dei viandanti, e la città capoluogo di diocesi vi era l'intera vallata del Roia. La *Cadecornia* infatti era situata nei dintorni del col di Tenda<sup>100</sup>.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 275-276, n. 291.

<sup>97</sup> G. PALMERO, *Ventimiglia medievale* cit., p. 85 e n. 354.

<sup>98</sup> *Actum in civitate Vintimilii, ante domum Vivaldi Murro, qua habitat Manfredus de Cruceferrea ...* (L. BALLETO, *Atti rogati ... dal 1258 al 1264*, cit., p. 276).

<sup>99</sup> G. G. MERLO, *Forme di religiosità* cit., p. 54.

<sup>100</sup> Oltre che da altre fonti successive, la sua esatta localizzazione (lì nominata come "La Cà") è desumibile principalmente da una cartografia settecentesca, raffigurante la Liguria occidentale (cfr. M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, Genova 1773, I vol. [*Riviera di Levante*], c. 1 v. Per una riproduzione parziale di quella carta, si veda la tavola che riportiamo a p. 32.

Questa struttura, una sorta di rifugio alpino (già menzionata nel 1313, in una bolla papale di Clemente V)<sup>101</sup>, restò funzionante per molti secoli. Si pensi che in una guida delle Alpi marittime del 1908, si può leggere: «Ricovero La Cà (m. 1430) ampio e massiccio fabbricato appartenente all'Ordine Mauriziano, serviente un tempo di rifugio ai viandanti e di sosta alle vetture, poi ridotto a masseria ed abitato solo d'estate»<sup>102</sup>. Dal libro settecentesco della mensa vescovile invece, veniamo a sapere che: «l'hospitale o sia la Casa della Cornia ... con sua chiesetta, con il titolo di Santissima Trinità, che è distante da Tenda due ore circa, è passata (nel 1614) in Commenda de Cavalieri di San Maurizio ... e la detta Casa serve di ospedale et distante solo mezz'ora dalla sommità della Colla di Tenda, e la chiesetta annessa è l'ultima della diocesi di Ventimiglia da quella Parte»<sup>103</sup>.

È utile infine sottolineare – nell'economia del nostro intervento – che la sua collocazione in un punto di passaggio obbligato, secondo la rete dei percorsi allora disponibili, la rendeva di estrema importanza, anche strategica. Lì si congiungevano infatti i tragitti che mettevano in comunicazione la Val Roia, e quindi il litorale ventimigliese, con la vallata alpina della Vermenagna (Limone, Vernante, per arrivare fino a Cuneo e da lì raggiungere i centri più importanti della pianura padana)<sup>104</sup>.

\* \* \*

Se è possibile una conclusione, l'unica peraltro che mi sento di poter formulare, è che dal quadro articolato e non privo di lacune che vengo dal tratteggiare (tale è la situazione documentaria a nostra disposizione) sono più i dubbi e le ipotesi quelle che emergono, rispetto alle certezze. Si desumono tuttavia – o meglio si intravedono – dall'esame del territorio intemelio e quello della sua città capoluogo, tutti quegli elementi caratterizzanti la complessità sociale, in riferimento agli aspetti analizzati e all'epoca storica considerata. In piccolo quindi assistiamo anche qui alla riproposizione degli stessi modelli e

<sup>101</sup> N. CALVINI - A. CUGGÉ, *La confraria di Santo Spirito* cit., p. 132.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Rimandiamo a questo proposito a R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXIV (1976), pp. 77-123.

dei medesimi soggetti, con il loro margine di indefinibilità, che nel rispetto delle dovute proporzioni compaiono nella scena più ampia dell'Occidente medievale e la contraddistinguono.



M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, Genova 1773, I vol. [Riviera di Levante], c. 1 v. (particolare).